

MARCO DAMILANO, *Agosto '90: Brentonico capitale del cattolicesimo democratico*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 43/1 (2023), pp. 51-56.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Agosto '90: Brentonico capitale del cattolicesimo democratico

Marco Damilano

«Il paradosso: mentre il mondo cattolico torna a impegnarsi, la Dc ripiega su se stessa. Mentre per il Pci è ingombrante il passato, per noi è ingombrante il presente. Che fare? Intanto, elaborare un tessuto comune, su cinque temi. Emarginazione, politiche sociali, politica e affari, informazione e democrazia, istituzioni». Ritrovo i miei appunti datati 25 agosto 1990, avevo deciso di partire da Roma all'improvviso, da solo, ero sceso dal treno a Rovereto senza avvisare, avevo preso il pullman ed ero salito, non avevo neppure un posto dove dormire, ma un entusiasmo così non lo ricordo più.

Quello che Michele Nicoletti stava elencando nella sua introduzione non era il programma di una scuola di formazione, era un manifesto politico. Lo rileggo a distanza di tanti anni e mi sembra ancora più attuale oggi nel momento in cui scrivo, all'indomani dell'attacco del ministro dell'Istruzione (e del Merito) del governo Meloni contro la dirigente scolastica di Firenze che ha ricordato l'alba del fascismo dopo un attacco squadristico davanti a un liceo. Un attacco che coincide con l'ottantesimo anniversario dell'esecuzione della pena di morte nei confronti dei fratelli Scholl, il 22 febbraio 1943. Li ha ricordati il presidente Sergio Mattarella: «Questi ragazzi, poco più che ventenni, nel Movimento della Rosa Bianca, seminarono per il futuro». La Rosa Bianca che negli ultimi mesi è tornata, merito di David Sassoli che ne aveva parlato nel suo primo discorso da presidente del Parlamento europeo. Quando se n'è andato, i banchi dell'assemblea si sono riempiti di rose bianche, fiorite nell'inverno, resistenti, luminose, come se il seme fosse germogliato in quel momento di dolore, in quell'assenza che era una presenza.

Non era la prima volta che partecipavo all'incontro di Brentonico, ero già salito in Trentino nel 1988, quattro mesi dopo l'omicidio

di Roberto Ruffilli. Era in quelle settimane che avevo sentito parlare per la prima volta della Rosa Bianca e del *marginie*. La scuola dell'anno prima, con l'incontro rimasto nella memoria sui colori dell'etica, quasi la versione italiana dei tre colori della Rivoluzione francese riletti da Krzysztof Kieślowski nella sua trilogia. Le virtù verdi illustrate da Alexander Langer in un testo splendido: la consapevolezza del limite, l'auto-limitazione, la conversione ecologica, l'obiezione di coscienza («la capacità di dire di no al potere, ma anche la capacità di obiezione anti-consumistica, di obiezione al conformismo televisivo, obiezione alla produzione di armi»), obiezione fiscale alle spese militari, privilegiare la sussistenza rispetto al profitto, al mercato... Le bianche scogliere della mitezza del democristiano Mino Martinazzoli: l'ironia, la pietà, il rapporto con la verità. L'etica rossa del comunista Diego Novelli.

Lessi i loro interventi sul *marginie* quando ero già a Brentonico. Nel 1988 la scuola si svolgeva ancora in paese. Ricordo il sole caldo, l'aria pulita, i bambini di Paolo e Laura, l'arrivo con la scorta di Leoluca Orlando, Enzo Bianchi, il sorriso di padre Eugenio Melandri quando distribuì l'eucarestia. Ruffilli nelle conversazioni. E la gita in macchina nel pomeriggio libero, tra dighe e strade di montagna verso il lago di Garda, guidava un diacono pazzo che abbiamo ribattezzato subito Chance il Giardiniere e non abbiamo mai più incontrato, ci siamo persi mille volte e ci siamo fatti mille risate. In quell'occasione ho conosciuto Luisa Broli, era la prima volta a Brentonico anche per lei, amica per la vita.

Nel 1990 era tutto cambiato. In mezzo c'era stato il crollo del muro di Berlino e anche del muro italiano che ci avvelenava, la sensazione che nulla sarebbe mai cambiato. E invece tutto si scongelava, in Europa e in Italia, come aveva detto per la prima volta quasi scomposto il mio amato professore Pietro Scoppola. Sembrava un lunedì qualsiasi e invece era una data spartiacque, nella notte del 9 novembre 1989 la Germania Est aveva aperto le frontiere, il muro di Berlino era venuto giù e con esso le mappe, le cartografie, le analisi del passato, tutto era stato scompigliato e Scoppola vibrava di emozione: «Ragazzi, oggi la storia si rimette in movimento, dobbiamo abbandonare tutti gli schemi che ci hanno accompagnato finora...», ci accolse nell'aula di Scienze politiche dove faceva lezione, tra le mani aveva gli appunti del

corso di storia contemporanea di quell'anno, da cui sarebbe nato *La Repubblica dei partiti*, pubblicato nel 1991.

Ma il mio vero Ottantanove era stata la decisione di partire per Brentonico in quell'agosto 1990, senza sapere se avrei trovato un posto per dormire, ma con un sentimento di appartenenza e di identificazione che non avevo ancora conosciuto. Più che per il cattolicesimo democratico, per quei giovani professori, giornalisti, quarantenni eppure già maestri per me, per quelle persone che senza dire e senza insegnare tramandavano: una cultura, uno stile, un abito. E per i più grandi, non ancora anziani, che passavano ore a discutere con noi. Una squadra straordinaria: Achille Ardigò, Ermanno Gorrieri, Leopoldo Elia, Paolo Prodi.

Grazia Villa mi trovò la stanza e i giorni successivi furono impegnativi e straordinari. Me li ricordavo così, me li ritrovo ora in quello che resta annotato di quegli incontri, dedicati a "La politica e la giustizia: le regole e i frammenti".

"Oltre il muro caduto", si intitolava la relazione di Ardigò. In cui ritrovo tutte le ragioni dell'impegno successivo. «Che succederà ora?», si chiedeva. «Il capitalismo sarà il modello unico e vincente o andrà purificato? Questo è il tempo di pensare con discontinuità, c'è chi ha scritto che la fine del comunismo coincide con la fine della storia, ma dall'Europa dell'Est, dai Forum, arrivano domande e dubbi. In Italia c'è il clima da Basso Impero della maggioranza Caf-Berlusconi, noi dobbiamo cercare di fare politica e cultura. La questione sociale degli anni '90 sarà post-comunista. I popoli del mondo hanno due modi per protestare: la voce delle rivolte e le emigrazioni. Voice and exit. La voce ha svuotato i paesi dell'Est, l'emigrazione demolisce i regimi da cui si fugge. La svolta post-comunista richiede una rifondazione nel triangolo libertà-impresonditorialità giustizia».

Mi ricordo mentre parlava, il professore piccolo con il cappello, dall'intelligenza oltre misura. Un giorno venne Ermanno Gorrieri, in camicia e bretelle: «Come realizzare nelle scelte politiche la giustizia quotidiana? Negli anni Settanta la carica egualitaria ha preso la forma di un radicalismo individualista che ha aumentato le disuguaglianze. L'opinione corrente oggi è che la disuguaglianza non esiste: la gente sta bene, le povertà se ci sono vengono definite nuove. È una mistificazione! Cosa deve offrire lo Stato sociale? Lo stesso punto di partenza?

Sì, certo, anche questo, ma se ci si ferma qui ci era arrivato anche lo Stato liberale. Chi non riesce a sfruttare le pari opportunità non per questo deve essere condannato a tornare indietro. La prima cosa da fare è eliminare la perversione per cui la redistribuzione prende a tutti (anche ai più poveri) e distribuisce a pochi».

Un altro ricordo è il lungo applauso per il decalogo di Paolo Prodi contro la corruzione politica: «Serve una nuova Resistenza. Siamo in una situazione di regime, se per regime si intende quel sistema in cui si crea e si controlla il consenso in modo non libero. Se si spende un miliardo per essere eletti al consiglio regionale il consenso non è più libero. Se un professionista non si schiera in anticipo ha la carriera rovinata. Ci deve essere il rifiuto personale e di gruppo alla partecipazione agli utili di regime!».

Non erano i cantori del presente, i maestri del cattolicesimo democratico, non erano appiattiti sulla gestione dell'oggi, come lo sono stati alcuni loro epigoni nei decenni successivi, quelli che hanno confuso il riformismo con l'appagamento. Loro invece capivano tutto, avevano previsto tutto, ma non li rassicurava, erano inquieti, nella loro diversità, questo li univa, il pensiero critico su quanto avveniva. Si voltava una pagina della storia e se ne spalancava subito un'altra, qualcosa di nuovo da studiare o da fare. In quell'albergo di montagna si alternava il prete di strada don Luigi Ciotti, «laureato in scienze confuse», con l'ex presidente della Corte costituzionale Leopoldo Elia, Nuccio Fava appena cacciato dal Tg1 per una inchiesta sulla P2, l'anomalo Leoluca Orlando, anomalo per i capipartito, ma non per noi lassù a Brentonico.

Quel 1990 segnò anche l'inizio della diaspora politica, la fine dell'unità non solo dei cattolici nella Dc, ma anche dei cattolici democratici. Durante i giorni di Brentonico ci fu anche la riunione di Trento in cui fu lanciata la futura Rete, non ancora partito ma movimento, come eravamo movimentisti tutti noi, in quella miscela unica di rispetto e di servizio delle istituzioni e di alterità assoluta rispetto alle logiche ferree del potere che era il nostro dna, quello che ci srotolava Paolo Giuntella nelle notti che non finivano mai e che riprendevano durante il giorno, ad esempio quando cambiò le parole e intonò "Bandiera rossa" davanti a Walter Veltroni, leader emergente del Pds. Non omologati, mai integrati, «anche se saliremo su questo treno, anche se

diventeremo pianificatori o moderati, integrati o teo-piagnoni, lo faremo sempre a mezzo servizio, conserveremo dentro di noi una nostalgia di utopia e un sogno», scriveva Paolo all'amico Antonio Martino.

Notti di canzoni in forma di preghiera e di preghiere in forma di canzoni, di danze sfrenate che ci lasciavano esausti. Nell'edizione del 1995 andammo a dormire alle 7, io e Luisa in ogni caso un paio d'ore dopo con l'apparenza fresca e riposata andammo ad accogliere Romano Prodi, candidato premier dell'Ulivo, che si mise il maglioncino blu per sentirsi a suo agio.

il margine ci teneva insieme nei lunghi mesi di inverno, la lettura che ci dava calore e ci faceva sentire la compagnia, la difesa dalla solitudine in cui crescevamo, diventavamo grandi, ecco qualcosa che ci differenziava dai fratelli maggiori e dai padri, mentre venivano giù tutte le case vecchie, «le comode nicchie che davano tanto tepore», le aveva definite Giuseppe Dossetti, bisogna abbandonarle, ci aveva quasi ordinato, per «navigare in mare aperto».

Per alcuni era stata una scelta dolorosa, per altri una necessità, ma alcuni di noi non avevano conosciuto altra prospettiva, altro orizzonte che il mare aperto. Anche le nuove imbarcazioni si erano rivelate fragili e provvisorie. L'esaurimento delle associazioni, l'inaridirsi dei giacimenti di pensiero, il venir meno delle leadership ecclesiastiche e laiche, secondo il disegno dall'alto del presidente della Conferenza episcopale dell'epoca, ansioso di presentarsi come l'unica voce, il solo referente per gli accordi con la politica. Ma l'attacco ha colto le navicelle sguarnite, indifese. E la risposta non poteva essere il conformarsi al mondo, diventare i sacerdoti dell'ordine costituito, senza più un fremito di vita, ma neppure rinchiudersi nel rifugio nella piccola setta, nella conventicola degli iniziati. Bisognava invece mettersi in viaggio, in esodo, con tutte le cadute e le tentazioni, i richiami degli idoli che comporta il cammino nel deserto, da cui nessuno ti avrebbe protetto, se non le letture, gli amici, una interiorità non ancora del tutto prosciugata.

Quella «precarizzazione progressiva», di cui aveva scritto anni prima Giuntella, di «una generazione progressivamente privata di maestri, di leader, di punti di riferimento, di modelli alternativi, di memoria storica; impoverita dalla caduta delle agenzie educative», era arrivata. Era la nostra, nostra era questa «amara esperienza» di sentirci

di passaggio, eppure non sradicati. Era questa certezza che ci avrebbe accompagnato nei decenni successivi. Politica, culturale, spirituale. Nel deserto, però, anche quando siamo stati soli, e lo siamo stati tanto, forse sempre, non abbiamo mai avuto nostalgia del passato e paura del futuro. Perché dentro di noi c'è sempre stata, da qualche parte, una rosa bianca da cercare.